

# L'ERETICO VOLANTE CHE SI CREDEVA SANTO

**Carmelo Bene.** A vent'anni dalla morte dell'artista salentino, diversi saggi ricordano il grande trasgressore dei confini tra le arti. Dagli aneddoti alle più profonde interpretazioni di un uomo ricco di contraddizioni  
di **Antonio Audino**

**C**urioso destino quello di Carmelo Bene o meglio quello della sua memoria, e lo si può verificare proprio ora, a vent'anni dalla sua scomparsa. Oggi lo ricordiamo come una delle personalità sceniche più potenti del teatro del Novecento, eppure lui ha lavorato per tutta la vita a sottrarre presenza e carnalità al suo essere; consideriamo la sua una delle voci più singolari di tutti i tempi, mentre lui trasfigurava il suo strumento vocale in quella che lui stesso definiva *phonè*, fornendogli autonomia dalla sua volontà e dalle sue intenzioni.

Forse alla fine del suo passaggio sulla terra Bene avrebbe voluto cancellare ogni sua traccia, di artista e di creatura umana, e magari essere dimenticato. E invece, tra tante straordinarie presenze dei gloriosi anni della ricerca teatrale italiana e straniera, con figure rivoluzionare e innovative quanto lui, Bene è il più celebrato, sopravvissuto più dei suoi colleghi all'oblio. Non è quindi un caso se, in occasione dell'anniversario della sua morte, diverse sono le pubblicazioni che propongono riflessioni su di lui e spesso con l'intenzione di chiarire i termini di questa sua sistematica destrutturazione dell'attore. Si potrebbe allora partire dal libro di Armando Petrini, studioso delle pratiche recitative dall'Ottocento a oggi, in cui si ripercorre tutta l'esperienza artistica di Bene, spettacolo per spettacolo, chiarendo quanto l'attore si muovesse sul fronte della contestazione della seconda metà degli anni Sessanta contro il teatro ufficiale,

ma non avesse alcuna intenzione di sentirsi parte delle nuove correnti dell'avanguardia. Il volume riporta la prima recensione all'attore ventiduenne, protagonista in un *Caligola* del '59, nella quale Sandro De Feo individuava «quell'aria di pagliaccio vizioso e di teppista provocatore». Nasce in quel momento quella che lo stesso artista definirà successivamente la «macchina attoriale», prendendo appunto le distanze da se stesso, arrivando, come indica Petrini, a «negare il teatro facendo il teatro», trasformando l'interprete in una sorta di essere artificioso, con un evidente processo di allontanamento dell'attore dalla sua materia carnale. A quest'opera va senz'altro affiancata la raccolta di saggi scritti con illuminante chiarezza da un altro studioso molto vicino a Bene, Piergiorgio Giacchè. Anche Giacchè vuole approfondire il senso di quel sistematico smembramento dell'attore e la sua intenzione di far risuonare la voce fuori da sé, una voce che lo stesso attore ascolta, una voce che è la sua stessa eco «un'eco non successiva ma precedente alla parola, che ne precede il suono e ne circonda il senso». Questo, nota lo studioso, sposta tutto su un asse verticale, e questa verticalità è antistorica e antipsicologica, esce dalla dimensione dell'attualità, non cerca connessioni umane o emozioni. Per questo Bene si affida sempre di più alla poesia e alla musica, meno allineate sull'orizzonte dell'immanente. Tra acute analisi e commoventi ricordi personali si muove poi uno dei maggiori esegeti del lavoro di Bene, Jean Paul Manganaro con la sua ultima pro-

posta editoriale, cogliendo l'occasione per minare il luogo comune relativo a un essere arrogante e violento nella sua vanità scenica e nella sua vita privata: «Era umile - scrive - di un'umiltà straziata e vera. Tenero di una tenerezza antica. Grandezza di un antico colore italiano che non si trova più».

E allora, per cogliere certi tratti legati alle sue origini, può essere utile il libro curato da Franco Ungaro con gli atti di un incontro svoltosi in quel Salento da cui Bene proveniva, a Copertino, nel 2021 in cui si collocava la sua figura tra i grandi eretici meridionali. Non a caso l'artista aveva immaginato di dedicare un film a quel Giuseppe, santo del Seicento, nato proprio in quella cittadina leccese, capace di staccarsi dal suolo per mirabili voli. Come avrebbe voluto fare Carmelo per essere lontano da tutto e da tutti, e perfino dal suo essere terreno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Carmelo Bene

**Armando Petrini**

Carocci, pagg. 128, € 12

## Nota Bene

**Piergiorgio Giacchè**

Kurumun, pagg. 110, € 16

## Oratorio Carmelo Bene

**Jean Paul Manganaro**

il Saggiatore, pagg. 192, € 19

## Carmelo Bene e altre eresie

A cura di **Franco Ungaro**,  
Pensieri meridionali,  
pagg. 184, 15

**Roma.** Carmelo Bene nel camerino del teatro dell'Opera per la prima di «Majakowskij» l'11 ottobre 1980



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003383